ANNO XIV. UDINE, 21 DICEMBRE 1901. NUMERO 4.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: Per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici lire **4**. Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta.**

OCCHI D' ITALIA

Dal confine Austriaco.

Quando vi sento, nordiche signore,
Dal giallo crine e dai zigomi ossuti,
Con un breve di sillabe stridore
Iterare que' vostri aspri saluti;

E veggo il melanconico languore
Delli occhi vostri d' ogni raggio muti,
Quali corolle d' iperboreo fiore,
Che sorriso di sol mai non saluti;

Penso a quell' onda di neri capelli,
A quelle labbra turgide di baci,
Che cantan, come il loro inno li uccelli,

La melodia de l' itale parole;
Penso a li occhi d' Italia, eterne faci
Riscintillanti d' anima e di sole.



IL TUNNEL

Sulla Pontebbana.

Passa sui grigi campi del lavoro
Come uno squillo di selvaggia tromba,
E sotto un traino orribile e sonoro

Sussulta il dorso de l' aereo ponte,
Mentre il nero vapor ruggendo piomba
Ne le squarciate viscere del monte.

Cupe martellan le rôte stridenti,
E via pel buio un lungo ululo romba,
Un sinistro tumulto di lamenti,

Di ferree strida... e la pulsante mole
Da quella bocca lugubre di tomba
Fumando erompe nel chiaror del sole.

* * *

Nelli abissi così dell' Universo
Si perde, dolorando, il Genio umano,
Di gramaglie e di lacrime cosperso;

E da la notte delli eterni guai
Raggiando emerge, olimpico Titano,
Che piange sempre e che non muore mai.

Odorico Viana.



Di una moneta friulana inedita.

Nell' Agosto del '98 passò per Gemona il Principe di Napoli, oggi Re Vittorio Emanuele III, diretto a Vienna pei funerali dell' assassinata Imperatrice Elisabetta.

Nei brevi momenti che il treno sostò alla stazione, Sua Altezza parlò dallo sportello col Comm. B. accorso a rendegli omaggio; e per associazione d' idee — così credo — il trovarsi in Friuli e il vedervi per una combinazione fortuita il B. maestro in materia di numismatica fecero risovvenire il Principe d' una moneta friulana tanto rara che è desiderata anche nella sua collezione, e che era del tutto ignota al Commendatore. Però lì per lì questi non credette opportuno o non ebbe tempo di proseguire il discorso; ma ne fece poi parola con me.

Io non sono numismatico, nè figlio di numismatico, pure per semplice caso sapevo di quella moneta per averne letto sull' *Archeografo Triestino,* del 1890. E neppure sono di ritenitiva così felice come potrebbe far credere la distanza di quegli otto anni. Il fascicolo dell' *Archeografo* m' era venuto in mano nell' anno stesso '98.

Dal qual fascicolo estraggo e pubblico le seguenti notizie in argomento, poichè si può supporre che molti le ignorino o le abbiano dimenticate, e credo di qualche rilevanza per

la numismatica friulana la cognizione d' una moneta così rara.

Il titolo dell'articolo nel Periodico è lo stesso che ho posto in cima al presente, ed è del Prof. A. Puschi, il dottissimo e chiarissimo Uomo alla cui cortesia io devo il dono del Periodico di cui Egli è direttore.

B.

«......... Trattasi di una moneta d'argento «che non fu ancora da nessuno pubblicata, «e della quale, per le informazioni da me «attinte, non sono noti se non tre esemplari. «Quello di cui segue il disegno, appartiene «alla collezione dell' egregio signore Carlo «Ottavio Fontana di Trieste, che con squisita «gentilezza mi concesse di prenderne copia; «il secondo è posseduto dal distinto scien-«ziato alemanno, cav. Arnoldo Luschin de «Ebengreuth ed il terzo dal reale Museo Na-«zionale di Budapest.

(Luogo del fac simile)

«Questa preziosa moneta presenta nel di-«ritto la figura di un Vescovo assiso in fal-«distorio, il quale solleva con la sinistra il «libro degli Evangeli e nella destra tiene il «pastorale. Ha in capo una mitra chiusa di «faccia simile a quelle che usansi ancor al «presente, e la pianeta è fregiata sul petto «di gemme, tre per lato disposte a trian-«golo. Un cerchio interrotto alle ginocchia «racchiude la parte superiore della figura. «Tra questo ed altro cerchio esterno leggesi:

+ *PORTVTE — SANA*

«Nel rovescio anepigrafico entro doppio «cerchio perlato, scorgesi un tempio soste-«nuto da cinque colonne che ricevono quattro «arcate. Il frontone è triangolare con rosone «nel mezzo, e le due torri sono coperte da «cupolette fatte alla foggia di foglie cadenti. «In alto sopra il frontone havvi una piccola «croce isolata e nello spazio che rimane tra «mezzo un punto.

«L' esemplare della raccolta Luschin ha la «seconda parte dell' iscrizione alquanto man-«cante, e nella prima in luogo di *PORTV* «leggesi *PORTO*. Questo e l'altro del Museo «di Buda-pest furono trovati in un ricchis-«simo ripostiglio di monete scoperto intorno «l' anno 1881 presso Detta nell' Ungheria. Di «quello del Fontana m'è ignota la deriva-«zione. Tutti e tre sono scodellati, il loro «diametro è di circa mm. 21 ed il peso varia «da grammi 1 a grammi 1.06.

«Per tipo, lavoro e modulo la nostra mo-«neta è uguale ai denari col nome di *Aqui-«leia* senza indicazione di quello del Prelato, «i quali secondo fu già da noi altre volte «avvertito, formano il passaggio dalle monete «di tipo frisachense a quelle del patriarca «Volchero e si vogliono battuti durante il go-«verno di Pellegrino II (1195-1204) o durante «i primi anni del suo successore, Volchero.

«Un' imitazione di tale moneta aquilese fu «fatta dal vescovo di Trieste, probabilmente «Enrico Rapiccio, contemporaneo a Pellegrino «II, o forse da Gebardo che a lui immedia-«tamente seguì nella dignità episcopale; ed «una seconda se ne conosce con la leggenda «*LIVNZ — ALI* ~, la quale dal chiarissimo «Luschin con fondato ragionamento fu ascritta «a Lienz nella Pusteria e ritenuta fattura dei «conti di Gorizia che erano signori di quella «località e di molti altri estesi domini nel «Tirolo, nella Carinzia e nella Carniola.

«Confrontando attentamente tutte le dette «monete noi vi troviamo sì grande affinità «nella forma delle lettere, nel disegno e so-«pratutto nell' esecuzione da essere indotti «a riguardarle come prodotto non solo dello «stesso tempo, ma ben anche della stessa «mano, ritenendo verosimile che gli autori «delle imitazioni dei denari aquileiesi siensi «valsi dell' opera degli zecchieri che lavo-«ravano pei patriarchi. Nè ciò può destare «meraviglia quando si pensi che in quel tempo «moltissimi principi e città non tenevano «propria officina monetaria; ma affidavano «per appalto la coniazione ad artefici giro-«vaghi, che adempiuto l'impegno erano liberi «di partire in cerca di altro lavoro.

«Il professore Luschin al quale devo le «indicazioni riguardo gli esemplari della sua «raccolta e del Museo Nazionale ungarico, «fu il primo a sospettare che le monete con «l'iscrizione *PORTVTE — SANA* sieno «state battute per Latisana, località posta «sulla sponda sinistra del Tagliamento in-«feriore, non lontano dalla laguna che divide «la terraferma dal mare, ed in sito ove il «fiume è navigabile. La voce Tesana corri-«sponde per certo a Tisana che comparisce «di frequente per dinotare Latisana, e che «figura pur anche sul suo stemma. In molte «carte del medio evo trovasi indicato sem-«plicemente Latisana; in altre vi viene pre-«messo l' appellativo di Porto; però ritengo «che trattisi dello stesso luogo a meno che «non si voglia distinguere col secondo il sito «che serviva di approdo alle navi e che forse «giaceva poco discosto dal capoluogo e più «vicino alla foce del fiume.

«La tradizione vuole che Latisana sia sorta «sulle rovine dell'antica stazione di Apicilia, «i cui abitatori al tempo delle invasioni dei «barbari, al pari di quelli di Aquileia, di Con-«cordia e di altri luoghi, avevano cercato ri-«fugio nella laguna, fondando su di un'isola «Bibbione, annoverata più tardi fra le dodici «principali città della Venezia marittima, «insieme con Grado e Caorle. Il lavoro con-«tinuo delle acque che interrando la laguna «rendevano insalubre l'aria, avrebbe intorno «al dodicesimo secolo obbligato i Bibbionesi «a ritornare sulla terraferma, ove si stan-«ziarono nel sito che già aveva servito di «dimora ai loro avi ed appellarono Latisana. «Comunque sia ciò avvenuto, è di questo se-

« colo che datano le prime notizie certe intorno a Latisana, venendo nell'accordo che « per opera di papa Alessandro III, il 24 di « luglio del 1180, poneva fine alle vertenze tra « i prelati di Aquileja e Grado, dichiarata la « pieve della Tisana con le cappelle e quartesi sotto la superiorità e giurisdizione dei « patriarchi di Grado. Altri documenti di « poco posteriori ci presentano quali signori « di Latisana i conti di Gorizia, che la possedevano insieme con Belgrado, Codroipo e Castelnuovo fino dal tempo della loro discesa « in Italia, avendola forse ricevuta dagli Eppenstein che alla lor volta avrebbero ereditato « queste terre dal conte Variento del Friuli.

« Fino dal principio del 1200 vediamo i « conti di Gorizia disporre liberamente di « Latisana; istituiva a Precenico una commenda per l'ordine teutonico; cedere nel « 1226 verso una somma di denaro tutti i « diritti e rendite di Latisana ed altri censi « al patriarca Bertoldo ed esserne quindi « reintegrati in possesso quali feudatari della « chiesa d'Aquileia; venire nel 1245 a transazione con quegli abitanti avocando a sè i « diritti dell'università ed obbligandosi a « tener munito il castello e difenderne il territorio; riscattarla nel 1264 dal patriarca « Gregorio cui l'avevano data in pegno: comprenderla nel trattato di divisione del 1272 « assegnandola al conte Alberto II insieme « con molte altre località del Friuli. Sarebbe « invero lungo se qui si volessero enumerare « tutti i passaggi di dominio cui sino all'estinzione della famiglia dei conti di Gorizia « andò soggetta Latisana « non tanto per vicende di guerra, quanto per oggetto di cessione, di pegno e di vendita ». A noi basta « di sapere ch'era dei conti di Gorizia, allorchè « intorno al 1200 e pochi anni dopo venne coniata la moneta che porta il suo nome.

« Mainardo II (1186-1223) ed Engelberto III « (1186-1218) precipuamente a danno del « patriarcato di Aquileia, avevano in questo « tempo accresciuto di molto la potenza della « loro casa e disponevano di estesi domini al « di qua e al di là delle Alpi. È naturale « ch'eglino si adoperassero per promuoverne « pure il benessere materiale, favorendo in « particolar modo il commercio, al quale Latisana per la sua posizione doveva servire « già da molto tempo di scalo; poichè ad « essa mettevano capo la via naturale della « Carinzia e quella di Gorizia e qui venivano « per nave portate le merci di oltremare. Nell'interesse del traffico, oltre che per avidità di lucro, i conti di Gorizia fecero coniare propria moneta, apponendovi in Italia « il nome del loro porto di maggior importanza, ed al di là delle Alpi quello di Liens, « il luogo più considerevole che avessero nella « Pusteria, antica residenza del loro casato.

« Non sappiamo se l'abbiano fatto in seguito a diritto legalmente acquisito, oppure « per via di usurpazione. Qualcuno afferma « che Mainardo abbia ottenuto dall'Imperatore Ottone IV tale facoltà; ma per altri « esempi fornitici dalla storia contemporanea « non possiamo prestarvi fede. Era l'epoca « in cui per l'indebolimento della potestà « imperiale principi e comuni si arrogavano « privilegi e diritti; onde sembrerebbe strano « se i conti di Gorizia, avessero agito diversamente. L'imitazione così perfetta del denaro di Aquileia dal quale si tolse e l'effigie del prelato e la foggia del tempietto, « può dar luogo a sospettare dell'onestà delle « loro intenzioni; quantunque riteniamo che « sieno stati indotti a farlo anche per assicurare buona accoglienza ai loro denari, i « quali essendo eguali per tipo, forma e grandezza, ancorchè nel peso sembrino alquanto « inferiori, potevano più facilmente avere corso « accanto agli aquileiesi, che per la loro bontà « godevano già di una grande diffusione ».

« Così qualche tempo prima della stessa « Gorizia, Latisana ebbe moneta col proprio « nome per opera dei conti Mainardo II ed « Engelberto III.

« Trieste, 2 Gennaio 1891.

ALBERTO PUSCHI. »

AMICI PERDUTI

Penso e sospiro. Se al mio core un core
Il santo nodo d'amistà congiunse
Fraternamente pura,

Tosto, mutato il gaudio in isquallore,
Ruvida scese e il santo amor disgiunse
La man de la sventura.

Eppur, sì dolce è ne la vita amara
Confidare a chi t'ama la parola
Del cor che piange o teme;

Eppur sì dolce è udir la voce cara
Di chi ti rassecura e ti consola
E del tuo pianto geme!

Infelice colui che nel cammino
De' giorni brevi non conobbe il fiore
Che l'amistà feconda;

Che in mezzo a' suoi dolente peregrino
Tutto chiuso passò nel suo dolore,
Quasi in estrania sponda!

Dove ne l'alma più gravosa e ria
La lacrima solinga e il cor ti scuote
Con represso martiro,

Se mai non giunse, per nascosa via,
D'un caro volto a inumidir le gote,
O a muovere un sospiro.

Trovasti un'alma che di te pietosa,
Al tuo lamento volentier s'inchina,
E sa lenirti il duolo?

Oh! serbala, se sai; chè procellosa
D'odi è la vita: è amor cosa divina:
Tristo chi piange solo!

Tali sul cupo fluttuar de l'alma,
Battono l'ali arcane rimembranze,
E l'odio tace e l'ira.

E mentre, chino il fronte ne la palma,
D'antichi amici seguo le sembianze,
Il cor batte e sospira.

G. FORGIARINI.

DELLA VITA E DELLE OPERE
del dott. Antonio Zambaldi



In tempi, come i nostri, di tanta decadenza letteraria e artistica, e di vergognoso egoismo, dominante specialmente nella mediocrità, credo non solo giusto ma doveroso il far conoscere quegli uomini, che, spinti dal solo pensiero di fare il bene e di tornar utili alla società, seppero e vollero con le opere del loro ingegno illustrare la patria e renderla onorata. Questo dovere poi reputo si faccia ancor maggiore, se tali uomini, benefici e disinteressati, sieno stati vittime della vergognosa congiura del silenzio, congiura che inutilmente i saggi e gli onesti lamentano da mezzo secolo circa.

Fra questi ingegni poco noti e ricordati appena in qualche rara circostanza, quando forse non si potè farne a meno, è l'avvocato dottor Antonio Zambaldi, il quale per i varî suoi scritti editi e inediti, e in modo particolare per la molta luce che recò alla storia di Portogruaro sua patria e della vicina Concordia, merita veramente d'essere un po' meglio conosciuto.

Questo egregio uomo nasceva il 27 luglio 1792 da Nicolò e da Costanza Bettoni, sorella a quel celebre tipografo - editore, ingegno grande ma alquanto bizzarro, come scrive Cesare Cantù (1), intraprendente e colto assai, del quale Pietro Barbera, pochi anni or sono, dettava la vita particolareggiata (2).

La natura avea dato allo Zambaldi buono ingegno, animo buono, e una non comune attitudine per gli studî, ai quali attese dapprima nel patrio Seminario.

L'insegnamento delle scuole di allora non era in generale il più adatto allo sviluppo delle menti; giacchè, invece di grandi esemplari, proponevansi agli studiosi molti e vuoti precetti, e gli ingegni, da natura disposti, diventano sommi non per teoriche, ma per la imitazione dei Sommi, se è vero che la *Venere* greca valga meglio che tanti trattati di scultura, e l'*Eneide* di Virgilio, più che tutti i precetti dell'epica, come giustamente osserva Cesare Guasti. La maggiore importanza venìa data fino dalle prime classi ginnasiali alla lingua latina, nella quale i giovani scrivevano con molta facilità, mentre divenivano aridi e secchi nell'esporre le loro idee in italiano. Poco allora era curata la coltura, e gli studenti dati, si può dire ancor fanciulli, alla logica, scienza piena di giudizî severi e lontani dal volgare intendimento, erano portati alla critica, e però a giudicare, prima di bene apprendere.

Lo Zambaldi percorse con lode gli scolastici arringhi, e procurava di coltivare più largamente il suo ingegno dedicandosi allo studio dei grandi nostri poeti, come apparisce dalle raccolte, ch'ei fece, di molte poesie de' suoi autori prediletti, quali erano, fra gli altri, il Tasso, l'Ariosto, il Filicaia, il Monti, il Cesarotti e il Vittorelli, conservate dal figlio sac. prof. Girolamo. Con amore speciale però si applicava alla storia, per la quale sentivasi maggiormente inclinato. Nella filosofia poi si distingueva così tra i condiscepoli, che il prof. abate, e poscia Canonico della Cattedrale, Giacomo Gozzi, lo ritenne atto a sostenere pubblicamente una argomentazione sulle idee innate contro il signor Giuseppe Benedetti.

Compiva egli in patria gli studî nella età appunto in cui l'uomo, che sa di non esser nato a far numero ed ombra, quasi soffermatosi a questo primo entrare della vita, ne misura di un'occhiata il corso, e pieno di speranze si dispone a fornirsi di quanto è necessario a percorrerlo con lode e vantaggio. Quindi, mentre studiava in Padova le leggi civili e canoniche, veniva educando il suo cuore con le opere dei più grandi pensatori di allora, opere che gli tennero luogo di maestri, pensando egli che gli fruttasse meglio un anno a tavolino con buoni libri, che quattro anni passati a quelle scuole, che credeva non essere fatte per tutti. Nondimeno alle lezioni era assiduo.

Grato sollievo alle sue meditazioni era la musica, arte che ingentilisce l'animo, e che, fino a pochi anni or sono, venìa coltivata con vanto in quasi tutte le famiglie civili, nelle quali vi avea sempre qualcuno che si esercitava nel canto e nel suono.

Il 16 giugno 1813 conseguiva la laurea in ambe le leggi. Reduce in patria, contento sognava un avvenire felice; ma ben presto fu costretto a disingannarsi, avendo avuto la sventura di piangere la perdita dell'amato genitore, e poco più tardi quella del minore e solo fratello Girolamo, il quale dopo di avere sostenuti con lode varî e importanti ufficî pubblici, meritavasi un affettuosissimo elogio nel primo volume delle opere del dottor Francesco Beltrame. Ed è così che Antonio Zambaldi iniziava una serie di diuturni dolori.

Fino dal 18 marzo 1826 erasi unito in matrimonio alla signora Margherita Zamboni, e n'ebbe dodici figli, dei quali sei lo precorsero nella tomba. Nella famiglia, e specialmente nei figli maggiori, che andava educando all'amore del buono e del bello, trovava quei conforti necessarî alla sua vita travagliata da tante avversità e da tanti disinganni.

Esercitò non senza lode l'avvocatura a Mestre dapprima, poi a Venezia e a S. Donà di Piave sino al 1837, anno in cui fece ritorno in patria, chiamatovi non solo dagli affetti e dagli affari domestici, avendo quivi la vecchia madre quasi cieca e paralitica, e l'avito onesto patrimonio, ma per esercitare anche il Notariato, professione dalla quale egli si riprometteva maggior tempo libero da de-

(1) Cantù, *Storia della letteratura italiana*.
(2) Barbera, *Nicolò Bettoni — Avventure di un editore.* — Firenze, tip. G. Barbera, 1892.

dicare a' suoi studî geniali, a cui erasi dato fino da quando aveva conseguita la laurea.

E difatti in mezzo alle gravi cure della sua professione pubblicava i seguenti opuscoli: — « *Alcune considerazioni circa lo stile oratorio; — Grazia e bellezza, bontà e verità poste a disamina; — Della perfettibilità del genere umano e del progressivo incivilimento delle nazioni; — Dell'arte di promuovere lo sviluppo della ragione umana; — Dei mezzi di migliorare i costumi,* tutti ristampati in un fascicolo a S. Vito del Tagliamento coi tipi dell'*Amico del contadino* nel 1845. Scrisse anche le *Memorie della vita dell'Arciprete Leonardo Ortis,* già professore di Belle Lettere nel Seminario di Portogruaro, premesse alla edizione di cinquanta sonetti dell'Ortis medesimo. (1) La *Proposta di alcune nuove istituzioni da farsi di pubblica utilità e beneficenza, e qual parte prender vi debbano i Governi civili,* è un'altra sua breve pubblicazione, della quale varie idee si vedono già effettuate, altre si potrebbero praticare ancora con grande vantaggio pubblico.

Il più voluminoso de' suoi lavori eruditi fu un *Dizionario di Antognosia universale* (2) in ottavo di oltre mille pagine, nella compilazione del quale avrebbe avuto bisogno dell'aiuto di altri collaboratori, perchè gli fosse riuscito meno imperfetto. Quest'opera gli ha costato fatiche non lievi e spese non poche, mentre nulla gli ebbe a fruttare per causa di una critica troppo acerba, comparsa nell'Appendice della *Gazzetta di Venezia,* e di un libraio che fece suo il denaro raccolto da un gran numero di associati. Lo Zambaldi però non si perdette di animo, e con la diligenza e l'attività che lo distinguevano, emendò il Dizionario accrescendolo, com'egli stesso ne avverte, di oltre cinquemila vocaboli, e riducendolo così a tre grossi volumi in foglio. Quarantatrè anni ha impiegato in questo lavoro, del quale non potè fare le seconda edizione tanto da lui desiderata; il figlio sac. Girolamo ne conserva il manoscritto.

L'opera però più applaudita e per la quale gli archeologi, e specialmente la sua patria, gli devono onore e riconoscenza, è quella dei *Monumenti storici di Concordia,* con gli *Annali di Portogruaro*, pubblicata in S. Vito al Tagliamento nel 1840, e dedicata a quell'illustre e munifico Vescovo, che fu Mons. Carlo Fontanini di memoria sempre cara e venerata. Già prima lo Zambaldi, in una Memoria data alla luce in Milano, avea procurato di dimostrare quanto potesse giovare la pubblicazione di una serie di monografie civili, ecclesiastiche, letterarie e di belle arti in ogni provincia d'Italia, unite alla storia fisica e statistica, alla geografia antica e moderna, alla archeologia, e alle biografie degli uomini illustri.

Erano parecchi anni ch'egli pensava e

(1) Udine, Tip. Liberale Vendrame, 1841.
(2) Udine, 1842-45.

provvedeva alla compilazione di queste *Memorie,* a dettar le quali fu indotto dall'aver avuto finalmente a sua disposizione molti scritti relativi alla città di Portogruaro e al Vescovado di Concordia, raccolti in parecchi volumi miscellanei dall'avvocato Giovanni Antonio Conte Pelleatti e dal figlio di lui Mons. Canonico Giovanni Battista: varî di questi volumi passarono in proprietà del Municipio, altri del Seminario.

Per comporre i Monumenti Concordiesi, oltre alle iscrizioni fino allora scoperte, ebbe molti lumi, com'egli scrive, dalla Dissertazione di Mons. Filippo Del Torre Vescovo di Adria *De Colonia Forojuliensi,* dalle *Memorie Storiche dei Veneti primi e secondi* del Filiasi, dall'*Italia Sacra* dell'Ughelli, opera che insieme a quella del De Rubeis, (1) e con i commenti scritti diligentemente e finamente critici, almeno per allora, dell'erudito Girolamo David Veneziano, medico e cittadino portogruarese, gli giovò a darci la serie, con un breve cenno biografico, dei Vescovi di Concordia. Fece poi indagini di documenti negli Archivî della sua patria, nelle Biblioteche di Udine e di S. Daniele, e francamente confessa di aver avuto aiuto e consigli dall'archeologo Mons. Co. Michele Della Torre, dallo storico delle belle arti friulane Conte Fabio di Maniago, dal Co. Pietro di Montereale e dal Co. Ab. Antonio Altan benemeriti cultori di patrie memorie.

Ricordati i popoli che, secondo l'affermazione di alcuni storici, vennero ad abitare questa parte orientale dell'Italia Superiore, lo Zambaldi parla della origine di Concordia. Egli ritiene che la Colonia sia stata fondata da Caio Giulio Cesare Augusto in memoria della unione dei triumviri avvenuta dopo la convenzione fatta in Brindisi con Marcantonio, e riporta le varie opinioni circa il motivo che potè aver indotto Augusto ad erigerla. L'Avvocato Cav. Dario Bertolini la dimostra invece fondata da Antonio, e ne ha potuto stabilire con sicurezza la cinta e la pianta, che egregiamente descrisse, e fece anche delineare dall'Ing. Cav. Antonio Bon (2).

Per far vedere poi come Concordia fosse fabbricata in conformità di Roma riguardo ai pubblici edifizî, alle strade, al rito militare, alle magistrature, trascrive quarantaquattro iscrizioni, le sole forse che avrà potuto procacciarsi, dalle quali si vengono a conoscere anche gli uomini che la illustrarono, le cariche e gli onori onde erano essi insigniti, e quindi l'importanza della Colonia.

Dopo di aver accennato alla estensione della Città, (3) che, sebbene non grande, dovea però avere magnifici edifici, come egli potè ar-

(1) *Monumenti della Chiesa Aquileiese.*
(2) Cf. Bertolini — *Relazioni ai Licei,* pubblicate nelle *Notizie degli Scavi del 1878 e 1881. — Atti della Deputazione Veneta di Storia Patria,* anno 1887-88.
(3) Il Bertolini ne ha stabilita la massima lunghezza da settentrione a mezzodì in m. 853 e la larghezza da levante a ponente in m. 518. — Cf. *Atti della R. Deputaz. Ven. di Storia Patria* anno 1887-88.

guire dalle colonne, dai capitelli, dai marmi e mosaici preziosi, dagli eleganti bassorilievi e dagli ornati, maestosi avanzi, che per incuria andarono purtroppo quasi tutti dispersi [1], fa menzione della fabbrica delle rinomate freccie, per la quale appunto *Concordia* oggi si chiama *Sagittaria*. Il chiariss. prof. T. Mommsen però, quando il 1 agosto 1876, si recò a visitare il *Sepolcreto*, disse al cav. Bertolini, che lo accompagnava, come forse meglio poteasi appellare *Giulia Concordia* [2].

Nomina quindi le strade che da questa città partivano in diverse direzioni; parla della agricoltura prosperata, delle arti belle molto coltivate, delle monete d'oro e d'argento, delle medaglie di bronzo e di rame, dei moltissimi sigilli, anelli, plasme di smeraldo e corniole perfettamente incise, delle statue di marmo, degli idoli di bronzo e di oro, delle tombe, delle urne cinerarie di pietra e di vetro, delle anfore, delle lucerne sepolcrali e delle ampolle dei balsami, cose tutte che videro la luce lavorandosi il terreno, o facendosi appositi scavi.

Dà poscia una storia di Concordia, però brevissima, essendo poche le memorie pervenuteci dei fatti in essa accaduti dalla erezione alla sua rovina. Fa un cenno della origine, dei privilegi e dei diritti del Vescovado, dei SS. Martiri Concordiesi [3], del governo civile della Comunità sotto la giurisdizione temporale dei Vescovi, e termina questo suo lavoro con la biografia di alcuni uomini illustri, diffondendosi specialmente sui tre pittori *Carneo*, su *Paolo di Concordia* uomo dotto, per testimonianza di S. Girolamo, nelle lettere sacre e profane, e su *Rufino Turranio* il quale, oltre ad altre opere, scrisse la prima storia ecclesiastica universale.

Dopo due brevi memorie sulle Abbazie di Summaga e di Sesto al Reghena, alla quale seconda aggiunge anche la serie cronologica degli Abbati dalla origine della Abbazia (an. 778) alla sua soppressione fatta dalla Repubblica Veneta nel 1789: dopo un breve capitolo sull'antico corso del Tagliamento minore, e un altro sull'antico fiume *Lemene* e su *Porto Romatino*, ch' egli e qualche altro storico vorrebbero fosse *Portogruaro* [4], fiumi e città menzionati da Plinio il Vecchio, passa agli *Annali di Portogruaro*. Vi fa precedere, sulla scorta di alcuni storici, brevi considerazioni intorno alle cause che favorirono l'origine dei municipî italiani del medio evo, e che influirono a costituire il potere temporale dei Vescovi e segnatamente dei Patriarchi Aquileiesi. Venendo poscia a parlare di Portogruaro, ne fa salire l'origine alla prima metà del secolo XII, e ne deriva il nome della villa di *Gruaro* situata un po' a settentrione, e dal vicino *Porto* [1] poco sopra il confluente del fiume Reghena col Lemene, dove egli ritiene debbano aver avuto principio la navigazione, il commercio e la corrispondenza di Portogruaro con Venezia, col Friuli e con la Germania. Sulla guida dello storico Campiglio, e con l'appoggio di qualche documento, crede di poter affermare come da principio la città era governata anche amministrativamente da due consoli annui coadiuvati da probi e saggi consiglieri.

Lo Zambaldi divide gli Annali di Portogruaro in due capitoli, nel primo dei quali raccoglie i fatti avvenuti dalla fondazione della Città fino alla sua dedizione alla Repubblica Veneta nel 1420, e nel secondo comprende quelli successi fino alla caduta della Repubblica.

Fra i molti fatti, ch'egli raccoglie con assidua e amorevole cura, ricorda l'erezione nel 1220 di un ospitale per opera specialmente del Vescovo Federico Co. di Prata e Porcia, ospitale che servì anche di Lazzaretto, e fu più tardi convertito in un Convento di Cappuccini, soppresso poscia dal primo Napoleone. Esso era situato in fondo al Borgo di S. Giovanni, nella estrema parte della odierna *Via*, che oggi prese il nome dal grande benefattore *Zappetti*. Dice che, secondo il Nicoletti, il Palazzo Municipale con merlatura ebbe principio nel 1265, e che più tardi (1512) gli furono fatte due aggiunte laterali, come si può scorgere anche presentemente. Fa conoscere le varie famiglie nobili che verso il 1365 abitavano in Portogruaro, fra le quali ricorda quelle di Frattina, di Sbroiavacca, di Attimis, di Panigai, di Zoppola, di Valvasone e di Salvarolo. Accennata l'occupazione di questa Città, fatta verso il 1307 da Ottobuono Patriarca d'Aquileja, parla della origine della Fraterna di S. Tommaso, e della Chiesa di S. Giovanni Evangelista, la cui prima pietra fu posta dal Vescovo Guido de' Guisis nel 1338; della sacra funzione che il 25 gennaio d'ogni anno si fa verso sera nel Duomo, stabilita dal Comune in memoria dell'orrendo terremoto avvenuto in tal giorno nel 1347, e della processione del 16 maggio, che è un voto dello stesso Comune per la grandine desolatoria caduta nel 1709. Ricorda come fino dalla metà del secolo XIV Portogruaro era sotto la giuris-

(1) Quel poco che si potè conservare, o quanto venne scoperto di poi, fu raccolto nel Museo Concordiese in Portogruaro a merito del Bertolini.

(2) V. *Gazzetta di Venezia* 4 agosto 1876.

(3) Una più estesa memoria ci venne data dal prof. mons. Marco Belli nella sua opera: *Concordia e i suoi SS. Martiri*, notizie raccolte e pubblicate in Udine coi tipi del Patronato nel 1893 - Il Belli ora sta preparandone una nuova edizione molto più ampliata.

(4) Il Cav. Bertolini nella erudita dissertazione: *Portogruaro, origine e nome*, dimostra, con logico ragionamento, che il *Porto Romatino* non poteva essere l'odierna Portogruaro, ma dovea trovarsi alla foce del Lemene, e precisamente dov'è ora il *Porto di Falconera*.

(1) Il ch. Bertolini nella citata dissertazione ritiene che questa Città abbia avuta la sua origine, ben più lontana, da una famiglia celtica, e che celtica pure sia la parola *gruaro (gruer* o *gruar* — *Guardiano)* con cui si chiamava il borgo situato un po' sopra del *Porto* sottostante, destinato all'approdo. Nel 1186 il *Porto* venne detto, per distinguerlo dagli altri, *Porto de gruario*, e quindi più tardi, essendosi unite in una le due voci, derivò il nome *Portogruaro*.

dizione temporale dei Vescovi, i quali, fra i varî possessi, avevano anche i mulini sul Lemene, e un altro a due ruote collocato sulla fossa che scorre fuori delle mura presso la torre di S. Giovanni, ora distrutto.

Dopo di aver riferito altri fatti, chiude il primo capitolo dicendo che la città assediata e battuta per tre giorni dalle armi venete, non avendo potuto resistere più a lungo, sebbene aiutata dagli Udinesi, da quelli di Tolmezzo, e di altri luoghi del Friuli, si rese alla Repubblica.

Nell'altro capitolo, che è il XII di tutta l'opera, lo Zambaldi continua a darci le notizie storiche portogruaresi, ch'egli riporta quasi sempre sulla scorta dei documenti.

E qui ci apprende che Portogruaro, subito dopo la dedizione alla Repubblica, ebbe confermati i suoi diritti e privilegi; che le merci tutte, provenienti dalla Germania, doveano, per decreto del Senato, essere condotte a Venezia solo per la via di questa Città, onde nel 1447 a spese del Comune fu eretta la dogana a tre grandi navate con un magnifico portone d'ingresso, tutto di pietra d'Istria. Verso il 1473 la Città venne fortificata, per timore forse delle incursioni dei Turchi, con *mura*, cinque torri maggiori, ed altre minori, a spese pure del Comune. Un misero avanzo di quelle mura sussiste ancora verso levante, e delle torri ne rimangono tre sole, essendo stata demolita ultimamente anche quella, che metteva al Borgo di S. Nicolò, perchè, come dicevasi dalla maggioranza del Consiglio Municipale, i viaggiatori non dovessero talvolta venire impediti di recarsi alla Stazione ferroviaria per l'ingombro di qualche carro troppo carico. Alcuni pochi Consiglieri però mostravano, ma inutilmente, la convenienza di conservarla, ristabilirla alquanto, e aprire anche la bella bifora, che trovavasi murata verso il Borgo, al quale poteasi dare il passaggio sempre libero con due vie laterali, una pedestre e l'altra carrozzabile.

L'autore fa quindi un cenno sulla traslazione della Sede Vescovile da Concordia a Portogruaro, per motivo della malaria, avvenuta il 2 giugno 1586 per indulto del Papa Sisto V; parla delle varie Fraterne e Congregazioni religiose, del convento di S. Giovanni Evangelista, abbandonato dai Padri Domenicani perchè soppresso, ed acquistato per ottocento ducati dal Comune, il quale lo diede pochi anni dopo ai Padri Serviti con l'obbligo di tenere aperte due scuole di grammatica. Dice che nel 1666 fu eretto il Monte di Pietà, onde si estinse l'usuraio Banco degli Ebrei, qui pure esistente; che Monsignor Vescovo Valaresso, approfittando e assecondando la pia largizione del benefico Francesco Zappetti, eresse nel 1701 il Seminario diocesano, il quale nel 1724 fu aperto anche per i convittori; e finalmente che nella seconda metà del secolo XVIII, essendo stati soppressi i Conventi dei Minori Osservanti a S. Agnese, dei Conventuali a S. Francesco, dove oggi sorgono le Scuole Comunali, e il Cenobio dei Serviti a S. Giovanni, quest'ultimo con la unita Chiesa, venne dal Senato restituito al Comune col titolo di Giuspatronato. Il Comune poi nel 1793 lo permutò col Pio Ospitale di S. Tommaso, il quale esisteva dove oggi sono l'Istituto Filarmonico e la Caserma dei Reali Carabinieri, riservandosi il diritto della elezione del Cappellano; questo aveva l'obbligo della Messa prima nei giorni feriali, della Messa ultima nei festivi a maggior comodo dei fedeli, di eseguire *solo le funzioni solite a farsi dalla Fraterna, salvi sempre i diritti parocchiali,* e di ascoltare le confessioni *de consensu parochi* (1).

Ricordate le pitture di maggior pregio e le iscrizioni che sono nelle Chiese di Portogruaro, e che erano anche in quelle fin d'allora demolite; notati altri oggetti di belle arti esistenti in diversi luoghi della Città, chiude gli Annali con le biografie di trentasette uomini illustri, disposte per ordine alfabetico, estendendosi specialmente in quelle di Giulio Camillo Delminio, del Cardinale Antonio Panciera (2) e di Giambattista Pelleatti.

Veramente dopo gli studi storico-critici posteriori, dopo i nuovi documenti venuti alla luce e le nuove scoperte fatte a Concordia, come, fra le altre, quella importante del *Sepolcreto* illustrato dal Cav. Dario Bertolini, queste opere dello Zambaldi lasciano alquanto a desiderare. È certo però che esse furono una delle principali fonti a cui largamente attinsero tutti quelli che si occuparono delle cose concordiesi e portogruaresi. Il Bertolini, uomo nutrito a forti studi, e archeologo non mediocre, soleva spesso ripetere: « Sarebbe ora che all'opera dello Zam-
« baldi si riconoscesse il suo giusto valore. Fu
« lo Zambaldi che ci diede il primo saggio
« di storia patria e diocesana in un tempo nel
« quale non era agevole impresa il rovistare
« gli Archivi, nè a tutti, come adesso, era
« pôrta occasione di citare di seconda mano,
« e così farsi belli delle spoglie degli altri.
« Si voglia o no, noi non abbiamo fatto altro
« che correggere e ampliare l'opera di que-
« st'uomo ingiustamente dimenticato. »

Fra i lavori poi inediti dello Zambaldi primeggia quello intitolato: *Memorie storiche delle città e dei castelli più ragguardevoli del Friuli, premessovi un compendio della storia friulana.* Tale opera, che, parecchi anni or sono, ebbi agio di esaminare, fatta con i nomi disposti secondo l'ordine alfabetico, quanto ad esattezza di notizie storiche e a certe o-

(1) Cf. *Permuta del r.do Convento dei Servi con questo Pio Ospitale.* — Documento 17 dicembre 1794 esistente nell'Archivio Municipale.

(2) Intorno a questo Cardinale veggasi *Il Codice diplomatico di Antonio Panciera*, pubblicato dal Can. Ernesto Degani nella *Miscellanea* (Nuova Serie Vol. IV, della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, anno 18[illegible]5, premessavi una lunga e accurata narrazione delle vicende di questo Cardinale e delle condizioni civili e religiose del suo tempo.

pinioni dell'autore, non regge talvolta alla critica, dopo le varie pubblicazioni che si sono fatte e si stanno facendo su questo argomento [1]. Tuttavia anche per questa lo Zambaldi merita lode, avuto riguardo al tempo in cui la scrisse, alla fatica e alla diligenza nel raccogliere le notizie. Sventuratamente però il manoscritto oggi è da ritenersi smarrito, qualora, ciò che sarebbe peggio, non abbia finito nel negozio di qualche salumaio. Il sacerdote Girolamo Zambaldi, che lo possedeva, si dimostra dispiacente assai di non essere riuscito, dopo tante ricerche, a ricuperarlo.

Come letterato lo Zambaldi non ebbe larga fama, poichè ne' suoi scritti mirava alla sostanza più che alla appariscenza. Infatti il suo stile è veramente negletto, la lingua non sempre pura; la forma però, come l'anima sua, semplice e schietta. I suoi lavori storici sono come altrettanti quadri, che mancano, per così dire, della vernice; ma quanto ad accuratezza e copia di notizie, peccano piuttosto per eccesso che per difetto.

Antonio Zambaldi fu uomo di antica fede e probità, compassionevole verso i poveri, che volle beneficare in vita e in morte secondo che glielo consentivano la sua limitata sostanza, e la numerosa prole. Il freddo egoismo e il gretto interesse che tanto deturpavano il suo secolo, e purtroppo deturpano anche il tempo nostro, altamente lo esacerbavano, essendo egli di spirito fervido e alquanto facile all'ira. Onde, lungi dal vano fasto del mondo e dalla ridicola fatuità dei leggieri cervelli, viveva a sè, alla famiglia, a pochi amici, tra cui primeggiava il cugino dott. Girolamo Venanzio. Non andò cercando fama, nè ebbe favorevoli circostanze che facessero conoscere molto i suoi meriti.

Il grande e principale suo divertimento nelle ore di ozio erano i libri, il passeggio, la floricoltura e la musica. Amava il bello e il buono, e lo esprimeva come lo sentiva.

Ma quest'uomo, che tanto avea sofferto, e tanto avea affaticato per illustrare la sua patria natia, per guidare specialmente la gioventù ad una vita savia, morigerata, e alla pratica del bene, dovea chiudere miseramente i suoi giorni. — « Nella notte dal 27 al 28 novembre del 1853, » — scriveva addolorato il figlio sac. Girolamo, — « le onde del Lemene « seco travolgeano la salma di Antonio dottor « Zambaldi. Un'anima sitibonda del vero, con « indefessi e non ambiziosi studi cercato; un « cuore pieno di naturale rettitudine e di mi- « sericordia per i poverelli; settant'un anno « di vita integerrima, travagliata; e fors'anco « un repentino aberramento, che solo potè « condurlo al passo disperato, gli valsero, vo- « gliamo credere, l'eterno perdono ». —

Portogruaro, 24 settembre 1901.

C. BERTI.

(1) Cf. DEGANI: *Monografie friulane*; S. Vito, tipogr. Polo e Comp. 1888. — *I Castelli Friulani*, di cui è uscito il quarto fascicolo. Udine, tip. D. Del Bianco; ed altre.

Un' epidemia a San Daniele nel 1759

descritta da Gian Vincenzo Liruti (*)

« Mi figuro che anco a codeste parti *(Villafredda)* saranno giunte le cattive nuove di questa nostra epidemia contagiosa, come l'hanno chiamata i nostri medici, però colla solita alterazione della unità in casi simili. A dir vero il male ha fatto spavento a tutti per le due qualità, che l'accompagnavano: l'uniformità e l'attività o sia violenza. Attaccava tutti con orrenda febre e puntura al fianco, e in cinque o sei giorni facea marcire le viscere e i polmoni anco ai più sani e robusti, e di ciò i cadaveri ne rendeano piena testimonianza col loro orrendo fetore, a motivo del quale si sono fatti seppelire i morti in Castello, all'aria aperta. È vero però che in tutto il tempo di questa mortalità non ne saranno mancati più di cento allo incirca, e tra questi tre frati, tre preti, due signori, sig. Giuseppe Grazia e Francesco Tomada; pochi artigiani, e il resto contadini, e specialmente nel Borgo sopra Castello. Questo numero confrontato con i quattro mila circa, che farà questa nostra popolazione, non è tanto eccedente.

« Il giudizio del nostro primo Esculapio Girardini è stato quello, che ha posto tutti in timore, poichè ha sempre costantemente asserito essere questo un principio di mal contagioso proveniente dalle cattive influenze dell'aria ecc. e che si dovea temerne le pessime conseguenze. Io, a dirgliela con piena

(*) GIAN VINCENZO nob. LIRUTI, fratello minore dello storico Gian Giuseppe, nacque in Villafredda nel 1702 da Natale e da Bernardina nob. Podaro di S. Daniele.

Studiò a Udine nel Seminario, e passò quindi all'Università di Padova, ove martedì 8 maggio 1725 — come appare dal diploma relativo — « summa cum laude et onore plurimo » conseguiva la laurea « in utroque iure », testimone « D.° Dominico Fontanini utinensi (?) »

Di carattere un po' strano, visse celibe, e verso il 1731 passò ad abitare in S. Daniele, ove la famiglia Liruti — insieme con l'juspatronato della chiesa di S. Francesco — possedeva la casa attigua, già di spettanza dei nob. Podaro.

Di lui vidi citati alcuni versi inseriti nella raccolta « *in lode di Daniello Delfino Patriarca* ecc., in « occasione del suo solenne primo ingresso e visita « nella città di Cividale li 8 maggio 1735 », dedicati da Lorenzo del Torre (Udine 1735 p. 42.4°), e questo credo sia l'unico cenno stampato, che lo riguardi, benchè fosse persona di buona cultura e di una certa erudizione.

Morì in S. Daniele verso il 14 giugno 1774, testando in favore del fratello G. Gius.: le onoranze funebri ebbero luogo nella sua chiesa di S. Francesco.

Sono rimaste di lui parecchie lettere, tra cui una lunga e dotta epistola sulla dissertazione, manoscritta, sugli « Itali primitivi » del fratello Gian Giuseppe. Da essa si appalesa fornito di sana critica e di un certo cervello *bizzarro,* (come egli dice), il quale non gli permette di accettare, se non quei punti « che più si accostano alla verisimiglianza e probabilità ».

Di questo criterio difettava appunto il suo secolo e qualche volta anche il celebre fratello suo, specialmente nel giudicare della più remota antichità.

verità, ho avuto manco paura degli altri per la ragione che mi parea impossibile, che avesse a formarsi questo male in un paese, dove l'aria è più pura e salubre. Basta, la Divina Pietà ci ha aiutati, ed ora grazie all'Altissimo è quasi affatto cessata la infezione. Sono certo che ella sentirà con piacere uguale all'amor, che mi porta, la buona nuova che le reco. Ancor io sono stato assalito da un fiero attaccamento in Quaresima, ma coll'acqua calda vi ho posto rimedio, e l' ho purgato francamente. Voleva venire a prender l'aria nativa a codeste parti; ma sono stato sconsigliato sino a che non avanza la stagione più calda.

« Di mondo, non ho novità che meritino particolare considerazione. Il Re di Prussia si conserva intrepido e la Regina d'Ongaria pagherà come ha fatto per lo passato il Violone (?). A questi lascia continuare la guerra la ricuperata salute del Re di Spagna, la morte supposta del quale avrebbe cagionata gran mutazione agli affari d'Europa.

« I Gesuiti perdono dappertutto e di riputazione e di robba; ma specialmente in Portogallo, ove sono tutti confinati a tre soli Collegi, dandosi a ciascheduno dieci soldi al giorno per il vivere, spesa altre volte appena bastante per la quotidiana cioccolata che essi prendono ».

NOTE STORICHE FRIULANE

(Continuazione, vedi numeri precedenti).

1547, 4 febbraio. Morì in Udine il Luogot. Vincenzo Griti, ed ai 7 il suo cadavere fu trasportato a Venezia (Not. Francesco di Belgrado A. N. U.)

1548. Statuti della Gastaldia di Tricesimo (Lirutti mss. apocr. N.° 1122).

1548. In Colloredo di M. A. la casa dei Signori era ruinosa. Ville della giurisdizione di Tricesimo (*Otium For.* VII. p. 96 e 204).

1548, 12 luglio. Contratto per costruire il campanile, detto volgarmente *glova* in San Michele di Segnacco (Not. Lor. Cabaletto).

1548, 30 luglio. Accordo dei mugnai di Molinis per la manutenzione della rosta (Not. Lorenzo Cabaletto).

1549. Ser Girolamo di Zucco canonico di Concordia presentato all'altare di S. G. B. di Faedis, vacante per morte di M.r Gregorio de Bartolinis Decano di Udine (*Ot. For.* XXI. 53).

1549. Il Capitolo di Cividale per provvedere un vicario ad Ipplis, *imbossolò* tre sacerdoti, e ne sortì P. Gregorio di Carraria. I Pramperi presentarono alla cappella di San Andrea di Cividale ser Apollonio di Pertistagno vicario cesario nel duomo d'Aquileja; ma poi ritirarono la nomina (*Ot. For.* XXI. p. 59-61).

1549, 8 marzo. Alle ore 2 di notte morì in Gorizia ser Brunoro di Colloredo? (Archiv. m. Paolo di Coll. Tergh. *Colloredo*).

1549, 8 aprile. Transazione di ser Girol. ed Isidoro di Pertistagno sui beni di Belvedere di Torre (Arch. Z. ex P. dal Not. Sporeno Gian. Giuseppe).

1550, 5 aprile. Ser Asquino di Colloredo fa procura, per prendere possesso di alcuni benefizii semplici nella padovana. (Arch. Paolo di Colloredo).

1550, 1 maggio. Verun forestiero possa venire ad abitare in Savorgnano di Torre, se prima non pagherà a quel comune Ducati 2, un conzo di vino, ed uno staio di frumento (Not. L. Partenopeo, A. N. U).

1550, 16 decembre. Muore ser Matteo fu Guarnerio di Zucco (Arch. Z. ex P.)

1551. La pieve di Aiello unita alla Collegiata di Udine (Notaio Giacomo Pittiani, A. N. U.)

1551. Il capitolo di Cividale conferisce la vicarìa di Lauzzana a P. Bartol.° Majaròn di Venzone, ad *istanza* dei Consorti di Colloredo (*Ot. For.* XXI. 66).

1551, 1 febbraio. Ser Girolamo Della Torre scrive da Candia, che « *Tristan di Savorgnan è stà veduto in Ragusi; penso vadi a Costantinopoli o per aiutarsi del suo bando con il favor di quel signore, o per macchinar qualche male contra di me* ». Egli nel 1554 dimorò alquanto in Ferrara di nascosto; ma poscia se la svignò temendo la presenza di Gianfrancesco Mocenigo. Nel 1565 addì 11 decembre da Gradisca ser Iacomo d'Attimis chiedeva informazioni sullo stesso a ser Fabio di Colloredo (Arch. m. Paolo di Coll.° Lettere, Colto VI°).

1553. Mezzo pesinale di sale valeva soldi 3 ed una libbra d'oglio soldi 8 (Arch. fabbr. d'Ipplis).

1553, 2 gennaio. Sentenza a favor del comune di Segnacco contro Tarcento. Ed ai 16 apr. 1554 seguì elezione di P. Fabiano Grillo alla cura di Segnacco (Not.° Cabaletto Vincenzo fu Lorenzo. A. N. U.)

1553, 3 agosto. Giovanni dei Ricamatori di Udine incaricato a studiare il sito per collocare gli organi nel Duomo di Cividale (*Ot. For.* XXI. 81).

1555. Giacomo Secante dipinse una *Pala* in Fagagna (Arch. m. Paolo di Colloredo).

1555. Certo Girolamo dipinse una *Pala* in Ipplis (Arch. fabb. ivi).

1555, 10 aprile. *Alcuni* dei consorti di Cucagna vigore iuris patronatus et concordii initi inter Capitulum et DD. de Cuchanea, presentarono alla pieve di Faedis P. Michele Schiavo (alias Fabello di Dolegnano), che dimorava in Tarcento; al qual suffragio annuirono tutti i podestà e degani della parrocchia. *Altri* poi presentarono il canonico Girolamo di Zucco *inhabilem, nec in sacris*. (*Otium For.* XXI. 90).

(Continua). SAC. PIETRO BERTOLLA.

Un poeta friulano del sec. XVIII

Da un amico d'oltre Tagliamento mi venne favorito un manoscritto di dodici pagine, trovato in una casa a Cavazzo rammescolando altre carte. È desso certamente residuo di libro più voluminoso, poichè la prima pagina incomincia coi due versi

e devo stare intanto
di cuor privo e di voce in lungo pianto.

Versi che devono essere necessariamente la fine di qualche componimento in lingua italiana.

A questo tien dietro un componimento in friulano, il *Capitul Epitalamich,* che sotto riportiamo; segue un sonetto *Per un amico,* quindi un'epistola in quartine di ottonari, che dal contesto si può supporre diretta ad un amico, ma non possiamo asserirlo, poichè le vandaliche forbici di qualche fanciullone tagliarono quel pezzo di carta che il titolo conteneva.

Da quest'ultimo componimento veniamo a conoscere il nome dell'autore; egli ce lo rivela nella prima quartina — quando *ex abrupto* si rivolge all'amico e gli dice:

In chest mut a no si trate
Di Antoni cui amis.

L'epoca in cui scriveva egli ce la dice nell'ultima quartina:

Scrif di lui ai ving e vot
Mil siet cent quarante sis.

Possiamo ancora supporre la sua professione. Egli deve essere stato moderatore o professore nel Seminario diocesano, poichè a mezzo il componimento mette in bocca all'amico i seguenti versi:

Stei la dentri za ch'al è,
Vo dires, a mangià il pan.
Gioldi pur la compagnie
Dei siei chiars seminarisg.

Dalla varietà poi del dialetto nel quale scrisse e dal contesto massime di questa ultima epistola, lo possiamo dire nativo della Carnia e probabilmente del Canale di San Pietro: certo, in questo canale aveva conoscenze, amici (1). Di lui non sappiamo altro.

Il suo valore poetico, la scorrevolezza dei suoi versi privi affatto di lima, li potrà giudicare ogni lettore al cui buon gusto sottopongo i tre componimenti poetici che di lui ci rimangono, mantenendo l'ortografia dell'originale.

G. V.

(1) Notiamo che a Zuglio, Canale di San Fietro, il sopranome *dal Flor, de' Flore*, sussiste anche ai nostri giorni. Che risalga al secolo passato — ed a quel *Tite Flor* e *Luzie dal Flor* di cui si parla nel *Capitul epitalamich?*

CAPITUL EPITALAMICH.

Nellis gnozzis di Tonin miò famei e di Zie dal Flor

Dis del miò famei Tonin,
E del so famos amor,
Za che i àrd il curisin
Per la sur di Tite Flor.

Sior Apollo, e vo gran Bac
Dàimi us prei il vuestri aiut,
Acciochè la pive in sac
Jò no metti confondut.

Ricceveit, o miò chiar Toni
Un ciert peng del miò bon cur;
Lasait pur che al tontoni
Tite Flor, vares so sur.

Si da bon che par lis stradis
L'ha chiatade, si pol dì;
E cul dai dos cimiadis
I fasè il sò amor sintì.

Allor subit la polzettè
Del sò amor si acquarzè;
I fasè une ciere sclete,
E in speranze lu mettè.

E chest fo chel, che sfuarzà
A fa clar, e a fa paleis
Chel amor, che i entrà
In tel pet, che son plui meis.

Lui disè: — chiare morose
Ti vores fa domandà;
Ma tu fas trop la ritrose,
E mi fas trop suspirà. —

Ie rispuind: — o miò chiar Toni
No burlait une fantate:
Fas da bon e nò minchioni;
Prest par vo deventi mate. —

Lui alore al disè:
— No us burli, fas da bon;
Io us ami si la fè:
No sei mighe un chiacharon!

Benchè disin, ch'a ogni zovin
Quasi suali il cerviel,
Disin pur chei, che mi provin,
S'hai di frut un sol chiavel. —

Ie rispuint: — se senze ingian
L'è chest vuestri biel pinsir,
Dinsi pur subit la man,
Ch'angie il miò al è sincir. —

Si busarin planplanut
Par nò dà alcun suspiet:
Ie diseve: — il miò Tonut,
Me speranze, e miò dilet!... —

Pensi ognun e quant allegri,
Che in che volte Toni al jere;
Là da jei nol jere pegri,
Mentri lave in ogni sere.

Si stimave il plui beat
Om, che fos sot dellis stellis,
Mentri che il destin i ha dat
Fantazine des plui biellis.

Ha i chiavei inrizolaz
Neris jusg come une more,
Cusì ben accomodaz,
Che ju agnui inamore.

A chiamine con un brio,
Ha il sò là cusì bizar,
Che us zuri ben per sbrio,
Quintri amor non è ripar.
Ma quant mai sonei fallaz
I pinsirs di dut il mond!
E quant mai sonei mudaz
Di fortune in un sol pont!
Vidin là che un poverat
Su lis puartis per fan cuche:
L'ere pur un signorat
E 'l portave la paruche!
Vidin la chel bon paron,
Che nell'abondanze suaze;
Iere pover pur so von,
E so ave une gramaze.
Temin dunchie i feliz
Di chiadei in gran basezze;
E sperà pon i infeliz
Di gioldei un dì richiezze.
Fò cusì anche di Toni,
Mel podeis lafè ben credi.
Iò al ciert a no us minchioni;
Cui nol crod, po, vadi a vedi.
Parceche il cugnat Batiste
Da Bidin i fasè dì
Ch'al pierdès sò sur di viste
S'al voleve nò murì.
In che volte nò mangiave
Toni, e 'l stave come un muart;
De sò Lucie al pensave,
E 'l vaive molto fuart.
Al temeve che spaurose
Per timor l'abandonas,
Lui dopo senze morose
Disperat doves la a spas.
Une sere esind in jet
Da tant strac s'irdurmidì;
Ma al jevà plen di dispiet,
E di rabie col fo dì.
I pareve d'essi stat
Al balcon dele so amade,
E dopo avei chiantat
Essi issude iè in strade.
I pareve che — Tonin —
Aves det — ti squen lassà.
Tu sopuarte il to destin,
Nè mi sta mai plui a chialà. —
Al rispuint lui, ma je smarte
De rispueste no ve' cure:
Tornà dentri, e la puarte
A sierà cun gran primure.
Per dolor si dismovè
Toni allore; e benchè in jet
Si chiatas, pur al credè,
Che dut ver fos in effiet.
Al giavà un gran curtis,
Ch'ere solit a puartà
E 'l zurà sangue d'un seris
Sal è ver, si vul schianà.
La di Sule mest, e aflit
Dunchie là, ed in chest mud
Al disè: — soi derelit
Da to sur e mal vidut.
Nol è cas, ch'iò vivi plui
Senze je nanchie un moment;
Senze je sint che mi fui
Ogni gaudio, ogni content.
Tu saras il testimoni,
Che io mur per cause sò:
Mo no rid, i no minchioni,
Vemi chì in presince to. —
Dit apenis a cusì,
Giavà fur la baionette;
Ma i saltà adues a lì
So cugnade cun Zanette.
— In tal chiaf ce us è saltat
Toni chiar? vigniso mat?
In ce robe us h i manchiat?
Dit; me sur ce us ae fat?
Stait di voe, chiare vite,
Doperait plui di judizi:
Iè fedel je, benchè Tite
Quintri je rugni e si stizi. —
Ie cusì? e lui preave,
Che 'l lassassin fa chel bot,
Za che Zie lu lassave
E savut lu ha in che gniot.
Ma sei cas, sorte e fortune,
O d'amor la simpatie
Che iu amanz insieme adune,
Capitade a è lì la Zie.
Quant che Sule la vedè
Dis: — Sur chiare, une disgrazie
Succedeve quasi; e se
Non è stade, il cil ringrazie.
Sol parcè che i ha parut
D'essi stat da te tradit,
Se nol vessin no tignut,
Al sares quant'è finit. —
Lu riprend iè dolcementri,
Che stimade l'ha incostant.
Torne in se immantinenti
Toni, al dì de chiare amant.
Lui si bute in zenoglon,
E confesse chest sò error;
E la pree di perdon
Za che il fal è par amor.
I perdone je, e in seng
del perdon prest, e sincir
Lu soleve e strenz al seng,
e lu busse vulintir.
Poi voler il Matrimoni
Confermà subit a lì:
E la sur fo testimoni
E Zanette di chest chì.
Discendè dal mont Parnas
Imeneo a lor visibil,
Benchè a dug i altris restas
Impalpabil, e invisibil.
Cui contà po il content
Ch'al vè lì il miò Famei?
I dovè ogni torment
Rivoltasi in ben parei.
Ma di fà plui lune il chiant
Sei la fe e stuf, e strac;
Gioldin lor, e io intant
Metterai la pive in sac.

PER UN'AMICO.

Signora mia quanta bontade avete,
E nel sofrir le burle patienza;
Fate a chiunque sia buona accoglienza;
Onde la prima in civiltade siete.
Spesso i più bravi romanzier legete
Ed i lor detti usate all'occorrenza;
Onde rapite i cuori, e anch'io son senza
Del mio per voi, seben non lo sapete.
Vedo che voi n'accarezzate assai
E del lor ben m'allegro, ma poi sento,
Perchè non son di quei, gran pene e guai.
La speme poi mi torna un po' contento
Ch'io sia de vostri un dì, com'io sperai,
E che si muti in gioia il rio tormento.

In chest mut a no si trate,
Di Antoni cui amis:
Cumò si che m'aveis fatte,
E reson hai se lu dis.
In tal chiaf ce us è vignud
Che sì impresse a chiase coris?
Cui sa? forsi aveis temut,
Che us manchin flors e moris.
La veis fate ben si preste,
E di Udin seis partit
Tant che fos caiù la peste,
O di ca fossis bandit.
Vo m'aveis anchie manchiat
Di peraule, ch'al è plui.
Forse us ael l'avis robat
Chel di Chiabie, o chel di Zui?
No saveis? m'imprometteris
Di mandami ju une lettere
E di scrivimi diseris
La sentenze, i dez, et cetere.
Za da bon io l'hai spietade
Ogni ore, ogni moment:
Ma cui sa? forsi è neade
Valicant il Taiament.
E cumò, se mai di me
I pinsirs us vignaran,
— Stei la dentri za ch'al è, —
Vo dires, — a mangià il pan.
Gioldi pur la compagnie
Dei siei chiars Seminarisg,
Che al cospetto tire vie
Poc di bon son dug, e trisg.
La matine e dopo cene,
E pal dì io mi chiol spas,
Chiaminant, o all'ombre amene
L'Ariost chiantant o 'l Tas.
Che se po l'ha tante presse
Di savei la so venture,
Chiati qualchi stroleghesse
Che di ches averà cure.
Cumò i strolichs no si stimin,
Benchè bras nel lor mistir,
Plui che a lor clienz a vigniu
A le biele lor muir.
Avind za studiat Grammatiche.
Poesie, e retoriche
Al po là un poc in pratiche
Essint stat tant in Teoriche. —
Mentri vo sore di me
Cui compangs taiais cusì,
Hai savut se *tortu*, o se
No van plui a sta culì.
Scrif di Lui ai ving e vot
Mil siet cent quarante sis:
Part di dì e part di gnot,
Part sintat e part in pis.

L'assegnazione del Castello di Buja al Patriarca nel 1302

Il compianto nostro amico e maestro Cav. Joppi, coi tipi Doretti di Udine nel 1877, per nozze Casasola, a prefazione degli Statuti di Buja, stese una bella memoria di tale castello. Un documento da me trovato e del quale diedi conto ne' miei regesti friulani, viene ad incastrarsi fra le notizie date dal Joppi ed ora penso di pubblicarlo integralmente come quello che getta luce sulle vicende del Patriarcato di Ottobono. Il documento è scritto in una pergamena dell'Archivio di S. M. di Spilimbergo con altri atti del tempo di Ottobono autenticamente trascritti al tempo del B. Bertrando. La detta pergamena contiene la requisizione della Braida di Montesello fatta da parte del Patriarca all'Avv. Nicolò da Cividale, la requisizione della braida di Cararia ad un altro cividalese, e l'assegnazione della Torre d'Arena d'Aquileja di cui già stesi una breve monografia. Sono cucite con essa pergamene contenenti altri documenti. Per ora limitiamoci a dare copia del solo atto che si riferisce a Buja.

(A tergo)

Assignacio castri de Buya cum suis fortiliciis per dominum Guidum de Vilalta facto Vicario domini Patriarche.

Anno domini millesimo trecentesimo secundo indictione quinta decima die quarto intrante iullio presentibus nobili viro domino Warnero de Cutano canonico et domino Blasio mansionario ecclesie Aquilegensis . Gerardo de Placencia . Odorico notario de Utino. Henrico et Sivrido de Faganea et Jacobo notario de Buya et aliis. Nobilis vir dominus Guido de Villalta Canonicus Aquilegensis libere et absolute assignavit et dedit Castrum de Buya cum suis fortiliceis venerabili viro domino Gregorio Biffe Reverendi Patris Domini Domini Patriarche Aquilegensis vicario recipienti nomine dicti domini Patriarche et pro ipso et Aquilegensi ecclesia in signum tenute et possessionis eiusdem claves dicti Castri assignando eidem. Actum in Castro Buye ante portam eiusdem Castri.

Et ego Leonardus filius domini Antonii Nassuti de Utino imperiali auctoritate notarius ex commissione mihi facta per venerabilem Patrem dominum Guidonem concordiensem episcopum vicarium generalem Reverendissimi in Christo patris et Domini Domini Bertrandi dei gratia sancte sedis Aquilegensis Patriarche pro ut in abbreviacionibus quondam domini Francisci Nassuti notarii de Utino inveni scripsi et fideliter publicavi.

DOTT. F. C. CARRERI.
nob. patrizio Sammarinese
Cav. del S. S. Sepolcro.

COSE D'ARTE

L'Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Veneto ha dato alla luce la V relazione del suo operato che comprende il periodo 1899-1901. La pubblicazione di ben 364 pagine supera in mole la IV e le tre prime insieme unite. In ragione dell'aumento di materia è l'aumento dell'importanza dell'opera. L'illustre Direttore dell'Ufficio, il commendator Berchet, nella premessa, dopo avere riportato la circolare ministeriale 4 aprile 1901, ha ben ragione di scrivere: « Ho « cercato di conformarmi alle istruzioni mi« nisteriali e dove si presentava il caso ho « incluso alcune brevi ma vere e proprie mo« nografie, aventi relazione coi lavori com« piuti, lusingandomi così di aver corrisposto « agl' intendimenti del Ministero ».

E benchè il merito sia principalmente suo, egli con generosa giustizia ne fa parte al personale del suo ufficio: « questi funzionari « ricchi di intelletto e coltura contribuirono « con largo ed efficace concorso al risultato; « ed è mio dovere segnalarli alla benevola « attenzione del Ministero ».

La pubblicazione è arricchita di venticinque illustrazioni a fotoincisione.

Perchè si abbia un' idea dell'opera dell'Ufficio e insieme della ricchezza del patrimonio artistico della Regione, tolgo dal riassunto generale: numero dei monumenti di I. categoria 87, di II. 261, di III. 767 — in tutto 1115.

Poichè è a sapersi che saggiamente il Ministero ha disposto che la relativa importanza dei monumenti risulti da una diversa classificazione: essendo assurdo cemprendere in una sola categoria per esempio S. Marco di Venezia e la Loggia Comunale di Gemona.

La I. Categoria adunque è dei monumenti d'importanza nazionale, la II. d'interesse regionale, la III. d' interesse locale.

Oltre che dai Monumenti il patrimonio artistico è costituito dagli oggetti d'arte, e questi vengono descritti in schede le quali sommano a 2451, e la Relazione osserva che « confrontando questo totale coi numeri e« sposti nella Relazione IV, si ha una diffe« renza in più di schede 566 ».

Per ciò che riguarda la nostra Provincia, ecco un elenco indicativo.

Monumenti d' interesse nazionale.

CATEGORIA I.

Città di Udine. — Loggia di San Giovanni e Torre dell' orologio — Palazzo Comunale e Loggia.
Comune di Cividale. — Duomo — Tempietto di S. Maria in Valle — Arca del Duca Rachis — Museo (pel suo contenuto).

Monumenti d' interesse regionale.

CATEGORIA II.

Città di Udine. — Torre Urbana a Porta Aquileia — Duomo — Campanile del Duomo — Castello — Arco Bollani e porticati del Castello — Monte di Pietà e Cappella — Palazzi Antonini e Bartolini — Chiesa di S. Giacomo — Le due colonne in Piazza V. E. — Le due statue e la fontana ivi — L'obelisco, la fontana e il pozzo in piazza S. Giacomò.
Gemona. — Duomo.
Palmanova. — Duomo — Porte Aquileia, Udine e Cividale.
Pordenone. — Duomo e suo campanile.
Passeriano. — Palazzo Manin.
S. Daniele. — Chiesa di S. Antonio.
Sesto al Reghena. — Chiesa parrocchiale.
Spilimbergo. — Duomo.
Venzone. — Duomo — Palazzo Comunale.

Monumenti d' interesse locale.

CATEGORIA III.

Penso che il lettore ne abbia già di troppo e di questa categoria non dò che le somme.

Udine, monumenti 16 — *Aviano*, 4 — *Cividale*, 5 — *Enemonzo*, 2 — *Gemona*, 4 — *Maniago*, 2 — *Montereale*, 2 — *Pinzano*, 2 — *Pordenone*, 7 — *S. Daniele*, 2 — *S. Vito*, 2 — *Valvasone*, 2 — e uno per ciascuno *Bicinicco*, *Cavazzo nuovo*, *Casarsa*, *Forni di Sopra*, *Marano*, *Palmanova*, *Paluzza*, *Rivignano*, *Rorai*, *Prodolone*, *Spilimbergo*, *Tarcetta*, *Tolmezzo*, *Treppo*, *Tricesimo*, *Valeriano*, *Valvasone*, *Vivaro*, *Zuglio*.

E in riassunto, in tutta la Provincia:

Monumenti di	I.	categoria	6
»	II.	»	28
«	III.	«	68
		totale	102

dei quali 33 in città, 69 in Provincia.

In quanto agli oggetti d'arte, le schede compilate sono in tutta la Provincia 124, così ripartite:

Udine (città e distretto), 36 — Distretto di *Palmanova*, 15 — *Sacile*, 6 — *Pordenone*, 7 — *Spilimbergo*, 5 — *Maniago*, 3 — *Tolmezzo*, 8 — *Ampezzo*, 3 — *Codroipo*, 2 — *Moggio*, 1 — *Gemona*, 9, — *Tarcento*, 3 — *S. Vito*. 1 — *S. Daniele*, 8 — *Cividale*, 17.

Non mi resta che ricordare quei luoghi della Provincia pei quali, nel periodo compreso dalla Relazione, furono attivate pratiche per restauri o altro.

Udine. — Castello — Palazzo Arcivescovile — Affresco in via Grazzano.
Cividale. — Museo — Duomo — S. Biagio — S. Francesco.
Racchiuso. — Chiesa e torre.
Gemona. — S. Giovanni.
Venzone. — Duomo — Palazzo Comunale.
Spilimbergo. — Duomo.
S. Vito d'Asio. — Chiesa.
Castelnuovo. — Ruderi del Castello.
S. Vito. — Chiesa dell' Ospedale.
S. Giovanni di Casarsa. — Chiesa.
Pordenone. — Duomo e campanile.
Montereale Cellina. — Chiesa.
Latisana. — Dipinto di P. Veronese.
Fusea. — Chiesa.
Marano. — Torre.

Gemona, 26 settembre 1901.

B.

Leggendo la Divina Commedia

. . . .
. . . . e così nel poema si trovano parole friulane che hanno relazione con le voci italiane, altre che un tempo non erano del solo Friuli, altre parole italiane che Dante usa alla friulana; o voci italiane antiquate ma usate tuttora in friulano.

Cantica dell' Inferno.

Semenze = seme.

Canto III, verso 105.

Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor *semenza* e di lor nascimenti.

Grev, grevi = grave, pesante, affannoso.

Canto VI, v. 8.

I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e *greve*,
Regola e qualità mai non l' è nova.

Stropp, tropp = moltitudine di checchessia.

Canto VII, v. 12,

Non è senza cagion l' andare al cupo:
Vuolsi nell' alto là dove Michele
Fè la vendetta del superbo *strupo*.

Burlà (burelin, burlin) = rotolare, e metaforicamente gettar via.

Canto VII, v. 30.

Percotevansi incontro e poscia pur li
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando: Perchè tieni? e perchè *burli?*

I = pronome: vi, ci.

Canto VIII, v. 4.

Per duo fiammette che *i* vedemmo porre.
(Quell' *i* può valere tanto ivi, quanto vi).

Fum = fumo; ed è comunissimo nel senso di polverio, di nebbia densa che si alza dalle acque. Dante lo usa in questo significato.

Canto VIII, v. 12.

Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorgere puoi quello che s' aspetta,
Se 'l *fumo* del pantan non ti nasconde.

Canto IX, v. 75.

Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel *fumo* è più acerbo.

Canto XV, v. 2.

Ora cen porta l' un de' duri margini,
E 'l *fumo* del ruscel di sopra aduggia
Sì che dal foco salva l' acqua e li argini.

Canto XV, v. 117.

Di più direi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo esser non può, però ch' io veggio
Là surger nuovo *fumo* dal sabbione,

Çonçhâ = troncare.

Canto IX, v. 18.

In questo fondo della triste conca
Discende mai alcun del primo grado
Che sol per pena ha la speranza *cionca?*

Dapruv = appresso; a pruovo, voce antiquata.

Canto XII, v. 93.

Ma per quella virtù, per cui io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo *a pruovo*.

Cass = torace,

Canto XII, v. 122.

Poi vidi gente che di fuor del rio
Tenean la testa ed ancor tutto il *casso*:
E di costoro assai riconobb' io.

Cime = cima, estremità; (il ramo intero). Dante usa questa parola alla friulana, nel significato di ramo.

Canto XIII, v. 44.

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue: ond' io lasciai *la cima*
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

Vermene = virgulto.

Canto XIII, v. 100.

Surge in *vermena* ed in pianta silvestra
Le Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolor finestra.

Trei = tre.

Canto XVI, v. 21.

Ricominciar, come ristemmo, ei
L' antico verso; e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di sè tutti e *trei*.

Sipa:

Canto XVIII, v. 61.

A dicer *sipa* tra Savena e 'l Reno?

I chiosatori non sono dell' istessa opinione su la voce dialettale *sipa*. L' uno dice che *sipa* nel dialetto bolognese vale *sia*; l' altro con ottime argomentazioni dichiara che non si debba pronunciare *sipa*, ma *si po*, ed è il vero modo con cui i Bolognesi sogliono affermare. Questo *si po* è anche dai Friulani.

Roncâ = tagliare con la ronca i rami inutili dagli alberi.

Canto XX, v. 47.

Aronta è quei ch' al ventre gli s' atterga
Che nei monti di Luni, dove *ronca*
Lo Carrarese che di sotto alberga.

Lame = piccolo spazio di terreno, concavo e basso, cui l' acqua rende fangoso.

Canto XX, v. 79.

Non molto ha corso, che trova una *lama*
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.

Canto XXXII, v. 96.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama,
Levati quinci e non mi dar più lagna:
Chè mal sai lusingar per questa *lama*.

Il tond di lune = plenilunio.

Canto XX, v. 127.

E già iernotte fu la *luna tonda*,
Ben ten dee ricordar che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.

Di colp = di botto, immantinente.

Canto XXII, v. 124.

Di che ciascun *di colpo* fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse e gridò: Tu se' giunto.

Smuçà, Smuzzà = scivolare, sottrarsi alla vista, trafugarsi, sfuggirsi (mucciare, voce antiquata).

Canto XXIV, v. 127.

Ed io al Duca: Dilli che non *mucci,*
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi già di sangue e di corrucci.

Burele, bure = stanza o corridoio oscuro. *Burele* deriva dall'antico alto tedesco « bur » = abitare, « bu » = casa.

Canto XXXIV, v. 97.

Non era camminata di palagio
Là 'v' eravam, ma natural *burella*
Ch' avea mal' suolo, e di lume disagio.

Daman = mattina, e si usa per lo più, per indicare di buon' ora,

Canto XXXIV, v. 118.

Giù è *da man,* quando di là è sera;
È questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora, sì come prim' era.

Cantica del Purgatorio.

Crepà = spaccarsi,

Canto IX, v. 99.

Era 'l secondo tinto più che perso,
D' una petrina ruvida ed arsiccia,
Crepata per lo lungo e per traverso.

Disgropà = sciorre il nodo.

Conto IX, V. 126.

Più cara è l' una; ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno avanti che disserri,
Perch' ella è quella ch' il nodo *disgroppa.*

Perdon. — In friulano si dice « là al perdon » « ai perdons »; cioè, andare ai santuari, per ricevere l' indulgenza.

Canto XIII, v. 62.

Così li ciechi a cui la roba falla,
Stanno *a' perdoni* a chieder lor bisogna,
E l' uno il capo sopra l' altro avvalla.

Lenci, lenc, lenti, — significa movimento, partimento da luogo.

Canto XV, v. 57.

Noi montavamo, già partiti *linci,*
E, Beati misericordes, fue
Cantato retro, e: Godi tu che vinci.

Dismenteà = dimenticare.

Canto XXI, v. 135.

Ed ei, surgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell' amor ch' a te mi scalda,
Quando *dismento* nostra vanitade.

Maj, — l'arboscello che l' amoroso pone sull' uscio di casa della sua amante il primo giorno di maggio.

Canto XXVIII, v. 36.

Co' piè ristretti, e con gli occhi passai
Di là del fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi *mai:*

Cantica del Paradiso.

Diliberà = liberare.

Canto II, v. 94.

Da questa instanza può *deliberarti*
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.

Ladin = agevole, facile, chiaro.

Canto III, v. 63.

Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più *latino.*

Nicisse = *necessità.*

Canto III, v. 77.

Che vedrai non capere in questi giri,
S' essere in caritate è qui *necesse,*
E se la sua natura ben rimiri.

Çholi, — nel senso di fidanzarsi, sposarsi, prendere per moglie o per marito.

Canto VI, v. 5.

Poscia, che Costantin l' aquila volse
Contro 'l corso del ciel che la seguìo
Dietro all' antico, che Lavinia *tolse.*

Fi = figlio.

Canto XI, v. 89.

Nè gli gravò viltà di cor le ciglia,
Per esser *fi* di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia.

Ploje = pioggia.

Canto XIV, v. 27.

Qual si lamenta perchè qui si muoia,
Per viver colassù non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna *ploia*

Canto XXIV, v. 91.

Onde ti venne? Ed io: La larga *ploia*
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia.

Parel, pareli = simile, pari.

Canto XXVI, versi 107-108.

Perchè io la veggio nel verace Speglio
Che fa di sè *pareglio* all' altre cose
E nulla face lui di sè *pareglio.*

Pandi = palesare cose segrete.

Canto XV, v. 63.

Tu credi il vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier *pandi.*

Canto XXV, v. 20.

Si come quando il colombo si pone
Presso il compagno, l' uno e l' altro *pande*
Girando e mormorando l' affezione.

Çuett (zuett) = zoppo.

Canto XIX, v. 127.

Vedrassi al *ciotto* di Gerusalemme
Segnata con un *I* la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.

Barbe = zio.

Canto XIX, v. 137.

E parranno a ciascun l' opere sozze
Del *barba* e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e due corone han fatto bozze.

Nuvizze = sposa.

Canto XXV, v. 105.

E come sorge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla *novizia,* non per alcun fallo.

Terzo, agosto 1901.

Luigi Peteani.

La Nazionalità della nobiltà goriziana

NEI SECOLI SCORSI

Nelle statistiche e censimenti di questi ultimi decennî e così pure in diversi giornali che si stampano oltre alpe, viene affermato, che la nobiltà del Friuli orientale sia nella sua grande maggioranza tedesca.

Ciò è pressochè una verità.

In quale modo questo sia avvenuto, difficile è a spiegarsi, poichè, come lo si può provare facilmente, nei secoli scorsi, la nostra nobiltà era senz'altro italiana.

Fra moltissimi documenti, che si trovano conservati nella nostra biblioteca civica, mi permetto riprodurne due.

Sono due lettere scritte in *italiano*, dall'arciduca Ferdinando, che poi fu l'imperatore Ferdinando II, e dirette al conte Dario di Neuhaus.

La prima contiene l'invito di comparire alle nozze di esso arciduca, la seconda di prendere parte alla guerra contro il turco, che in quell'anno aveva conquistato la fortezza di Canisa (oggi chiamata dagli ungheresi Nagy Kanizsa).

La famiglia dei conti di Neuhaus era oriunda di Roma, e venne in Friuli nell'anno 1270.

Il nome suo primitivo era Borsa d'argento, come si rileva da documenti, e l'ultimo discendente di essa famiglia, Antonio, conte del sacro romano impero, si spense nell'anno 1801, quindi da un secolo.

Gorizia, 25 novembre 1901.

C. S.

Ferdinando Dei Gratia Arciduca etc.

Fedele caro. Di pura clem.ma inclinatione habbiamo risoluto avvisarti, qualm.te il giorno delle nostre nozze sia stato determinato per li 23 d'Aprile, alla condecoratione delle quali ne teniamo bisogno delli servitij della nostra Nobiltà, stante come speriamo, vi comparirà gran numero di Prencipi in persona, o li inviati di quelli.

Et sicome li nostri Predecessori in simili occorrenze si sono serviti delli fedeli commembri delle Provincie li quali anche si sono mostrati pronti, così anche non dubitiamo punto, tu farai nella presente congiuntura, onde ti ricerchiamo di assistere a tal nostra solennità notiale nel giorno prefisso.

Et mentre ti riescirebbe comodo di comparire il primo giorno al corso d'annello, il 2.do alla quintana (le quali dai fantioni s'ha da fare in maschera) ed il terzo al torneamento a piedi, ci sarebbe di clem.mo piacere, dietro di quello saprai regolarti.

Graz, li 6 Febraro 1600.

FERDINANDO

Ad mandatum Ser.mi Archiducis

PIETRO CASAL *ms.*

W. HOCHLINGER *ms.*

(a torgo)

Al Fedel diletto nostro
Dario di Neuhaus

Ferdinando Arciduca d'Austria C.o di Tyrolo et Goritia

Fedele caro. È da pianger più tosto con lacrime, che da raccontare con parole lunghe la dilatatione, che fa l'inimico comune del christiano nome, massimam.te la presa ha fatto nel passato 7bre della gran fortezza di Canisa, propriam.te propugnacolo di queste provincie dell'A. I.

Or come di natura, ogni paesano è obbligato alla diffesa della sua Patria, tanto maggiorm.te sarà all'hora, quando si tratta della dilatatione dell'honore d'Iddio et stabilimento della pace; come qui non v'è dubbio, mentre con fervore vi venga applicato.

Hora essendo noi risolti, con la gratia d'Iddio di portarsi quest'anno in persona in campagna, et con li ausilij hauti da diversi luoghi di far attentativo contro tal inimico comune et essendo anche il douere, che in ciò ci assistino al possibile loro, li nostri Paesani, ad esempio de' loro antenati; Ti ricerchiamo clem.te di non mancare del tuo dovere in sì pericolosa et hostil congiuntura, bensì di disporre de' fatti tuoi, acciò con tanti cavalli ti sarà possibile, comparischi nella campagna sotto la tua bandiera speciale, a che fine per congresso ti nominiamo la nostra città di Rachispurg, et benchè siamo di pensiero attorno il mese di Luglio di moversi di qua, niente meno per tua et diretione d'altri, si pubblicaranno generali, delli quali si saprà il certo preciso giorno della nostra mossa, sperando che fora di qualche disposizione d'Iddio allora, niun incomodo, o altro interesse ti rimuoverà dalla comparsa, stante il frutto vittorioso s'ha da sperare, il che non mancheremo di riconoscere con le nostre principali gratie.

Graz li 25 Maggio 1601.

FERDINANDO

Ad mandatum ser.mi Archiducis proprium

P. CASAL *ms.*

W. HOCHLINGER *ms.*

(a tergo)

Al fedele diletto nostro
Dario di Neuhaus

LE MUSE.... VERDE

« A gnò barbe ».

Se a càs in tes sachetis mèt le man,
mi sint a strènzi 'l cùr e mi sbisie
une fòte putàchie par sott vie
palpand dome patùse e zies di pan.

Ma 'l trote 'l gnò pinsir, lontan, lontan
Tal paìs indoràt de puìsie,
rimis e stòcs mi vègnin come nie,
cence struscià 'l cerviell e cence afan.

Ò viòd t'une planùre sflandorose
fantatis cròtis, che van vie curint,
cu le çiar lisce, dal color di rose;

Ò viod, che si marcòlin in te àrbe
e 'l dolçissim lor çiant, puartàt dal vint,
Al dis:... che i dèbiz, ma jù pàe gnò bàrbe! —

Mònigo, 1901.

ANTONIO BAUSON.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1901. Tipografia di Domenico Del Bianco.